

3. Catturare il genere. Note su neoliberalismo, diversity management e gender mainstreaming

di Ouns Mornagui, Alessandro Simoncini*

1. Neoliberalismo mutante, processi di neoliberalizzazione e femminismo neoliberale

Viviamo in tempi nei quali il neoliberalismo «si allea con forze conservatrici o direttamente fasciste senza cessare di essere neoliberalismo» (Gago, 2020, p. 35; Brown, 2019). In altri termini, il neoliberalismo muta (Callison e Manfredi, 2020). E lo fa anche in risposta alla “potenza femminista” espressa nell’ultimo decennio da movimenti di carattere transnazionale (Gago, 2022). Dopo la crisi del 2008, in coalizione con altre forme di resistenza all’ordine politico neoliberale, i movimenti femministi e transfemministi hanno lottato per il «riconoscimento del lavoro di cura, per la richiesta di servizi sociali, per salari più alti, alloggi, cancellazione del debito», e hanno continuato senza posa l’opera di destabilizzazione del patriarcato (Gago, 2020, p. 37). Ed è proprio tornando a invocare gli spettri del patriarcato e della “famiglia naturale” che – mentre radicalizza “le inclinazioni antisociali dello stato neoliberale” (Cooper, 2025) – il neoliberalismo mutante cambia pelle potenziando gli aspetti neo-conservatori, neo-autoritari e neo-razzisti che fin dagli inizi caratterizzano il suo corredo dottrinario e la sua prassi politica: basti pensare al Cile di Pinochet e alle visite di Friedrich Hayek e Milton Friedman al dittatore, oltre che al loro pensiero (Dardot *et al.*, 2021; Ciolli, 2022).

Mentre sembra dismettere i suoi abiti progressisti indossandone di

* Il capitolo è il risultato della riflessione congiunta dell’autrice e dell’autore.

bruni, il neoliberalismo continua tuttavia a connotarsi come quella ragione governamentale del mondo la cui forza consiste nella capacità di catturare tutto ciò che in apparenza (e spesso nei fatti) gli si oppone: come la libertà femminile. Il femminismo rivoluzionario degli anni '70 aveva pensato quella libertà come capacità di "modificare sé e il mondo" a partire dal rifiuto di un sistema di «illibertà che le donne si porta[va]no dentro» e che le riduceva a "mogli di" e "madri di", escludendole da «una forma della politica [...] costruita nell'assenza delle donne» (Melandri, 2021). Valorizzando politicamente il "personale" – il corpo, la sessualità, la maternità, che in quest'ottica diventavano «il luogo primo, originario, dell'espropriazione di esistenza» – la libertà femminile puntava cioè a costruire (con la pratica dell'autocoscienza e dei consultori autogestiti ad esempio) «una socialità tra donne non mediata dallo sguardo maschile» (*Ibidem*). Mirava cioè a disarticolare una "visione del mondo costruita dall'uomo" e troppo spesso interiorizzata insieme alla "violenza invisibile" che faceva da sfondo a tutte le altre forme di oppressione generate dal capitalismo fordista e dalla società disciplinare (Melandri, 2021): una società in cui il lavoro riproduttivo delle donne non era solo gratuito ma naturalizzato dietro lo schermo dell'amore e della cura (Bock e Duden, 2024).

Negli ultimi decenni i processi di neoliberalizzazione della società e delle istituzioni hanno riconfigurato la libertà femminile mettendola al lavoro dentro la macchina performativa e concorrenziale del nuovo capitalismo, come testimoniano le logiche del *diversity management* e del *gender mainstreaming* analizzate nei prossimi paragrafi. I processi di neoliberalizzazione non escludono più le donne e le altre differenze (LGBTQIA+) dalla dimensione produttiva, come ancora in parte prevedeva il "contratto sessuale" fordista – ancora centrato su una netta divisione tra il lavoro di produzione assegnato principalmente agli uomini e quello della riproduzione sociale destinato perlopiù alle donne. La neoliberalizzazione della società include le donne. Non però come soggettività autodeterminate e autonome, ma come figure da mettere «a valore su un piano squisitamente economicistico, estrattivo e strumentale» (Simone, 2022, p. 151). In questa "inclusione differenziale" le donne e le altre differenze vengono adattate alle esigenze del mercato e del sistema prestazionale, «prodotto, generato e organizzato da modelli politici ed economici tipicamente maschili» (*Ibidem*).

Con questa inclusione differenziale non cambia quindi nulla alla

radice del sistema, che resta indicizzato a un “sessismo democratico” ben adeguato allo stadio neoliberale del capitalismo (Simone, 2012). Al suo interno la libertà che le donne hanno conquistato con le lotte degli anni ‘60 e ‘70 – densa di elementi collettivi e cooperativi – viene capitalizzata e ri-funzionalizzata come libertà di affermarsi individualmente secondo l’assiomatica della concorrenza. Diventa quindi libertà di competere per il successo dentro la società maschile della prestazione. È questo il concetto di libertà femminile che ha ispirato anche le logiche del PNRR, che ha finanziato la formazione professionale e l’istruzione scientifico-tecnologica delle donne, l’impresa femminile, gli sgravi fiscali alle aziende che assumono donne: tutto nell’intenzione di funzionalizzare l’agire femminile alla valorizzazione del capitale e di rilanciare i processi di neoliberalizzazione della società, delle istituzioni e delle relazioni (Simone, 2022, 2025).

Quei processi vengono rilanciati anche nella società digitale e nel capitalismo delle piattaforme. Gli algoritmi infatti «riproducono gerarchie sociali sessiste e razziste, anziché sovvertirle», e in quanto “operatori societari” programmati per riprodurre il programma neoliberale lo fanno in modo non repressivo, lasciando giocare liberamente le differenze di sesso/genere (Rudan, 2024, pp. 66-67). Ad esempio, pur obbligando l’utente a dichiarare il proprio sesso e il *real name* per poter immagazzinare/profilare i suoi dati (e raggiungerlo con *news feed* e pubblicità personalizzate), dal 2014 Facebook gli permette di identificarsi scegliendo tra 54 generi diversi. Nei social, del resto, l’identità di genere è sganciata dall’anatomia dell’utente o dalla sua scelta, essendo inferita piuttosto dai comportamenti di rete: la navigazione di un utente maschio «che privilegia *news feed* relative alla moda è comunemente classificata come «femminile» (ivi, p. 77). Il codice algoritmico riproduce quindi un ordine sessuale rigidamente binario, entro cui però ad ogni differenza è “democraticamente” garantita piena rappresentanza. A prescindere dal genere a cui viene assegnata dall’algoritmo però – ed è questo ciò che conta nel capitalismo delle piattaforme –, ogni navigazione viene profilata per predire comportamenti di consumo ed è commercializzata in funzione della valorizzazione capitalistica (Rudan, 2024, pp. 78-79).

Mentre i processi di neoliberalizzazione ridefinivano in questa direzione la società, le istituzioni e le soggettività, è emerso un femminismo neoliberale che va considerato parte integrante dello stesso di-

spositivo. Apparso sulla scena intorno al 2012, teorizzato da figure come Sheryl Sandberg (ex direttrice operativa di Facebook) e Anne-Marie Slaughter (ex direttrice della pianificazione politica del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti guidato da Hilary Clinton), questo femminismo devoto alla razionalità di mercato abbandona la critica alle radici del dominio maschile e alle matrici delle disuguaglianze di classe, di genere e di razza. Propone invece un'immagine della donna imprenditrice di se stessa, tutta intenta a massimizzare il proprio capitale umano, del tutto in linea con la visione neoliberale del soggetto. È un'immagine ritagliata sulla figura della donna bianca di ceto medio che persegue, interiorizzandolo, l'imperativo dell'equilibrio tra carriera di successo e vita familiare felice: un imperativo che nel femminismo neoliberale diventa la "matrice normalizzante" che disciplina le donne «dando forma ai loro desideri, alle loro aspirazioni e al loro comportamento» (Rottenberg, 2018, p. 34).

Mentre invita «le donne eterosessuali della classe media bianca a pianificare maternità, carriera e famiglia», il femminismo neoliberale cancella però dal proprio sguardo la precarietà e lo sfruttamento del lavoro di cura svolto da donne «spesso immigrate e/o non bianche» che devono rinunciare alla maternità e che non avranno mai alcuna prospettiva di carriera (Casalini 2018, p. 10). Per compensare la dinamica profondamente individualizzante della società neoliberale, questo genere di femminismo rilancia di fatto «l'eterosessualità, le gerarchie di genere, la famiglia 'tradizionale' e la procreazione» (Ivi, p. 9). In questo modo manifesta il suo lato neoconservatore e cancella l'intero potenziale oppositivo del femminismo degli anni '70, che sganciava l'idea della felicità femminile dalla maternità e da una «visione eteronormativa della società e della famiglia» (Ibidem).

2. Governare la differenza. Femminismo istituzionale e managerializzazione del genere

Nel quadro di una crescente compatibilità tra razionalità neoliberale e discorso femminista, si è affermata negli ultimi anni una forma di femminismo istituzionalizzato, capace di esercitare un ruolo visibile e influente in ambiti strategici della produzione culturale e simbolica – come i media europei e occidentali, l'editoria progressista, le

agenzie internazionali e i settori accademici normativi – ma spesso al prezzo di un radicale depotenziamento delle sue istanze originarie. Questo fenomeno è stato analizzato criticamente attraverso il concetto di *governance feminism*, che descrive la partecipazione delle donne alle strutture di governo e regolazione sociale, non più in opposizione, ma come parte delle stesse istituzioni che in passato venivano messe in discussione (Walby, 2011; Halley *et al.*, 2006). In parallelo, si è diffusa anche una gestione strategica e aziendalizzata delle differenze, incarnata nel *diversity management*: un insieme di pratiche organizzative che promettono inclusione e valorizzazione delle soggettività marginalizzate all'interno dei contesti lavorativi, ma che spesso si limitano a incorporare la differenza come valore aggiunto funzionale alla performance economica.

In Italia, autrici come Anna Simone (2014) hanno mostrato come queste forme di “inclusione” si risolvano spesso in una managerializzazione della differenza: una sua riconfigurazione in termini neutri e produttivi, funzionale al rafforzamento dell'impresa e alla costruzione di brand eticamente appetibili. Si pensi, ad esempio, alla crescente presenza di campagne aziendali che celebrano la “leadership al femminile” o il “talento delle donne” – spesso ridotto a una questione di empowerment individuale – senza interrogare minimamente le strutture di potere che impediscono l'accesso paritario alle risorse e ai diritti. In molte multinazionali del tech, della moda o della finanza, il discorso della *diversity* è diventato una componente chiave della comunicazione aziendale: da Google a L'Oréal, da Goldman Sachs a IKEA, l'inclusività viene brandizzata, celebrata, capitalizzata. Ma è proprio qui che si manifesta la forma più sofisticata di neutralizzazione del conflitto: la differenza viene depoliticizzata, esteticizzata, e messa a valore (Bix, 2017).

In questo senso, si potrebbe parlare non tanto di *diversity* quanto di *diversion* o di *diversive neoliberalism*: un neoliberalismo che agisce per spostare l'attenzione da questioni strutturali – come la redistribuzione del potere, la violenza sistemica o il lavoro di cura invisibilizzato – verso narrazioni individualizzate di successo, resilienza e autoimprenditorialità. È una strategia, cioè, che permette al sistema di incorporare selettivamente alcune istanze femministe, purché queste siano compatibili con l'ordine economico esistente, trasformandole in strumenti di marketing, reputazione e vantaggio competitivo. Così facen-

do, le differenze di genere, razza o classe non vengono più pensate come materia di conflitto e trasformazione collettiva, ma come risorse da ottimizzare nel quadro di una governance aziendale inclusiva ma profondamente funzionale alla riproduzione dell'esistente.

Questa neutralizzazione delle istanze femministe attraverso la loro incorporazione nel discorso manageriale rappresenta il punto d'arrivo di una trasformazione più ampia e processuale del rapporto tra soggettività femminile e sfera produttiva. Per comprendere appieno come si sia giunti a questa configurazione, è necessario ripercorrere brevemente le tappe attraverso cui le donne sono entrate nel mondo del lavoro extradomestico e, soprattutto, nel campo della produzione intellettuale e della ricerca.

L'ingresso massiccio delle donne nell'università e nel mercato del lavoro qualificato si è realizzato, in Italia come altrove, a partire da un duplice movimento: da un lato, un processo di valorizzazione del lavoro riproduttivo femminile, inteso non solo come riproduzione biologica, ma anche affettiva, relazionale e intellettuale all'interno della struttura familiare moderna; dall'altro, un movimento di auto-valorizzazione collettiva promosso dal femminismo degli anni Settanta (Bimbi, 1981). Questo ingresso ha rappresentato molto più di una semplice espansione quantitativa: ha introdotto nell'orizzonte epistemologico e politico dell'accademia una prospettiva inedita, quella di soggetti che erano stati fino ad allora esclusi dal processo conoscitivo e simultaneamente resi invisibili come oggetti d'indagine (Gallino, 2004).

L'emergere delle donne come soggetto sociale collettivo rese manifesta l'inadeguatezza delle categorie tradizionali di classe e stratificazione per interpretare la complessità delle dinamiche sociali contemporanee. L'introduzione della variabile di genere nelle analisi portò in primo piano quella che la sociologa Gabriella Turnaturi definì "la struttura dell'emozionalità", ponendo in crisi l'idea weberiana di un agire sociale fondato esclusivamente sulla razionalità strumentale. A distanza di decenni da quella stagione di elaborazione critica, il rapporto tra donne e mercato del lavoro si è riconfigurato secondo modalità che poco hanno a che fare con le aspirazioni trasformative del femminismo degli anni Settanta. Questa riconfigurazione si inserisce in un quadro globale di trasformazioni del capitalismo che ha visto crescere, anziché diminuire, le disparità salariali di gene-

re e la segregazione occupazionale a svantaggio delle donne (Acker, 2006). Nonostante le significative variazioni nazionali e le intersezioni con fratture di classe e razza (Mohanty, 2003), le problematiche strutturali legate al genere vengono oggi sempre più riconosciute, monitorate e affrontate attraverso raccomandazioni politiche elaborate da organismi internazionali quali l'OCSE, il World Economic Forum e l'Unione Europea (OECD, 2006; European Commission, 2010; Hausman *et al.*, 2014). Tuttavia, queste politiche tendono sistematicamente a ignorare le stratificazioni di classe e razza, concentrandosi su un modello astratto di "inclusione femminile" funzionale agli imperativi della competitività economica.

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è stata infatti progressivamente ridefinita come indicatore chiave della capacità competitiva di un paese e della sua modernità liberale, requisiti considerati indispensabili per l'inserimento nell'economia globalizzata (Skeggs, 2004; Eisenstein, 2009). In questo contesto i paesi nordici vengono regolarmente celebrati come modelli virtuosi, presentando i più bassi *gender gap* all'interno dell'Unione Europea.

3. Integrare il genere. Promesse e neutralizzazioni del mainstreaming

Molti movimenti femministi hanno espresso scetticismo riguardo all'istituzionalizzazione del principio di parità e all'introduzione del *gender mainstreaming*, considerandoli eredi di un femminismo liberale e classista che tende a favorire un gruppo ristretto di donne bianche e benestanti, escludendo le altre. In particolare, il *gender mainstreaming* è ritenuto inefficace perché si inserisce in spazi organizzativi costruiti attorno al modello di maschilità dominante, con l'idea che il cambiamento non possa avvenire che "dall'interno" (Woodward, 2001, p. 11). Il femminismo della differenza interpreta questa condizione come sintomo di un limite strutturale: nessuna trasformazione può dirsi reale finché avviene entro cornici che continuano a riprodurre la stessa logica escludente che vorrebbero correggere. Molte femministe, quindi, preferiscono mantenere una posizione esterna rispetto alle istituzioni, per preservare una distanza critica che consenta un'analisi chiara e senza compromessi.

Il dibattito sul *gender mainstreaming* interroga la tensione, intrinseca al pensiero femminista, tra istanza di trasformazione radicale e integrazione nell'ordine istituzionale. Come rileva Alison Woodward (2001, p. 18), l'interrogativo centrale diventa se il *gender mainstreaming* costituisca un'autentica innovazione nelle politiche pubbliche o piuttosto una forma di inganno istituzionale. Tale questione assume particolare rilevanza quando si considera la natura stessa dello strumento: progettato per integrare la prospettiva di genere in ogni fase del processo decisionale delle politiche pubbliche, esso rischia paradossalmente di essere assorbito dalle logiche tecnocratico-manageriali che caratterizzano le istituzioni contemporanee.

Le interpretazioni si polarizzano tra chi vi vede una pratica di opposizione al neoliberalismo, poiché riafferma il ruolo interventista dello Stato nell'uguaglianza di genere, e chi al contrario lo considera una forma di "neoliberalismo con caratteristiche femministe" (Bacchi ed Eveline, 2010). Renato Busarello (2016) evidenzia come il *diversity management*, lungi dal rappresentare un superamento delle logiche neoliberali, ne costituisca piuttosto un'articolazione sofisticata, capace di valorizzare la differenza come risorsa strategica senza mai mettere in discussione le asimmetrie strutturali che ne sono alla base.

In questo quadro, la managerializzazione delle politiche di genere si manifesta attraverso dispositivi specifici che traducono le istanze di uguaglianza in obiettivi misurabili, performance da ottimizzare e indicatori da monitorare. Il *gender mainstreaming* e il *diversity management* operano così come tecnologie di governo che, pur proclamandosi neutrali e inclusive, contribuiscono a riprodurre forme di esclusione selettiva, premiando chi si adatta ai codici della produttività e penalizzando chi non può o non vuole conformarsi. Ciò avviene, ad esempio, quando l'implementazione di tali politiche richiede competenze tecniche, indicatori statistici e procedure amministrative sofisticate, producendo una barriera all'accesso che tende a escludere proprio i soggetti privi delle risorse necessarie a padroneggiarne linguaggi e strumenti, trasformando una strategia pensata per l'inclusione in un meccanismo di esclusione tecnocratica. Come osserva Rae-wyn Connell (2006), i regimi di genere all'interno delle organizzazioni non sono statici, ma si trasformano in relazione ai mutamenti delle strutture produttive e delle razionalità governamentali. Il passaggio dal welfare state al workfare, dalla cittadinanza sociale alla

“cittadinanza attiva”, dalla protezione alla responsabilizzazione individuale segna anche una riconfigurazione profonda del modo in cui il genere viene pensato, governato e messo a valore nelle istituzioni contemporanee.

Questa trasformazione trova espressione anche nelle politiche di bilancio di genere (*gender budgeting*), che mirano a rendere visibili gli effetti differenziali delle scelte di spesa pubblica su uomini e donne. Come mostrano Chiara Oppi, Caterina Cavicchi ed Emidia Vagnoni (2021), l'applicazione del *gender budgeting* nel contesto dell'istruzione superiore rivela tensioni significative tra obiettivi dichiarati di equità e logiche operative orientate all'efficienza. L'integrazione della prospettiva di genere nei processi di bilancio rischia di tradursi in una mera operazione di rendicontazione, che quantifica le disuguaglianze senza tuttavia incidere sulle loro cause strutturali.

Il dibattito teorico sul *gender mainstreaming*, come analizzato da Daly (2005) e da Emanuela Lombardo, Pietra Meier e Mieke Verloo (2012), evidenzia la difficoltà di conciliare un approccio trasformativo con l'inserimento in contesti istituzionali caratterizzati da gerarchie consolidate e resistenze culturali. La promessa di una trasversalizzazione del genere in tutte le politiche pubbliche si scontra con la tendenza a delegare tali questioni a settori marginali dell'amministrazione, con scarso potere decisionale e risorse limitate.

4. Conclusioni

L'analisi sviluppata in questo contributo ha messo in luce le ambivalenze che attraversano le politiche di genere contemporanee, mostrando come strumenti quali il *diversity management* e il *gender mainstreaming* si collochino all'interno di una razionalità neoliberale capace di incorporare istanze critiche traducendole in pratiche di governance. In questo quadro, l'inclusione non viene negata, ma ridefinita in forma selettiva e condizionata, secondo una logica di inclusione differenziale che riconosce il genere nella misura in cui esso risulta compatibile con obiettivi di efficienza, adattamento e stabilità istituzionale.

Tuttavia, tale configurazione non può essere letta come statica. Il contesto politico attuale, segnato dall'ascesa di formazioni di destra

radicale e da una rilegittimazione di discorsi apertamente escludenti, impone di interrogarsi sulle trasformazioni in corso nelle modalità di governo delle differenze. Se il neoliberalismo ha storicamente operato attraverso dispositivi capaci di includere selettivamente, neutralizzando il conflitto e depoliticizzando le rivendicazioni, emergono oggi segnali di un possibile slittamento verso forme di regolazione più apertamente restrittive, in cui la promessa di inclusione tende a indebolirsi o a essere rimessa in discussione.

In questa prospettiva, la critica alle politiche di genere istituzionali non può limitarsi a evidenziarne i limiti interni o le ambivalenze discorsive, ma deve confrontarsi con un dispositivo in mutazione – come si è detto in avvio –, in cui le logiche neoliberali si intrecciano sempre più strettamente con dinamiche neo-autoritarie e regressioni postdemocratiche. Ciò non implica l'abbandono degli strumenti analizzati, né una loro difesa acritica, ma la necessità di reconsiderarne il significato politico alla luce di un contesto in cui l'inclusione stessa non può più essere assunta come orizzonte scontato.

Alla luce di queste trasformazioni, il compito della riflessione femminista e degli studi critici sulle politiche di genere appare duplice. Da un lato, continuare a interrogare le forme di istituzionalizzazione dell'uguaglianza, mettendone in evidenza i processi di neutralizzazione e adattamento; dall'altro, comprendere come tali dispositivi si ridefiniscano in un quadro politico in cui l'esclusione tende a riemergere come opzione esplicita. È in questa tensione che si gioca oggi la posta in gioco delle politiche di genere: non solo nella loro capacità di produrre inclusione, ma nel modo in cui esse contribuiscono a ridefinire i confini stessi del dicibile e del praticabile in materia di uguaglianza.

Riferimenti bibliografici

- Acker J. (2006), *Class Questions: Feminist Answers*, Rowman & Littlefield Publishers, Oxford.
- Bacchi C., Eveline J. (2010), Mainstreaming and neoliberalism: a contested relationship, in Bacchi C.L. e Eveline J., *Mainstreaming politics: gendering practices and feminist theory*, University of Adelaide Press, Adelaide, pp. 39-60.

- Bimbi F. (1981), “Legittimazione scientifica o autolegittimazione dell’eresia? Percorsi del femminismo e presenza delle donne nel lavoro intellettuale”, in *Nuova DWF - Donna Woman Femme. Quaderni di studi internazionali sulla donna*, 15, pp. 29-45.
- Bock G., Duden B. (2024), *Lavoro d’amore – amore come lavoro. La nascita del lavoro domestico nel capitalismo*, Ombre Corte, Verona.
- Bix V. (2017), *Brandfeminism, tutto si vende e si compra*, DINAMOpress, 23 novembre.
- Brown W. (2019), *In the ruins of neoliberalism: the rise of antidemocratic politics in the West*, Columbia University Press, New York.
- Busarello R. (2016), Diversity management, pinkwashing aziendale e omoneoliberalismo. Prospettive critiche sul caso italiano, in Zappino F., a cura di, *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Ombre corte, Verona, pp. 74-85.
- Callison W., Manfredi Z., (a cura di) (2020), *Mutant Neoliberalism: Market Rule and Political Rupture*, Zone Books, New York.
- Casalini B. (2020), Prefazione all’edizione italiana, in Rottenberg C., *L’ascesa del femminismo neoliberale*, Ombre Corte, Verona.
- Ciolfi M. (2022), *Il momento conservatore del neo-liberalismo. Famiglia, comunità e tradizione tra Europa e Americhe*, Tesi di dottorato, Università di Milano, École de hautes études en Sciences Sociales de Paris.
- Connell R. (2006), «Glass Ceilings or Gendered Institutions? Mapping the Gender Regimes of Public Sector Worksites», in *Public Administration Review*, LXVI, 6, p. 838.
- Cooper M. (2025), Trump’s Antisocial State, in «Dissent», 25 marzo, https://dissentmagazine.org/online_articles/trumps-antisocial-state/.
- Daly M. (2005), “Gender Mainstreaming in Theory and Practice”, in *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, XII, 3, pp. 433-450.
- Dardot P., Guéguen H., Laval C., Sauvêtre P., *Le choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme*, Lux, Paris.
- Eisenstein H. (2009), *Feminism Seduced: How Global Elites Use Women’s Labor and Ideas to Exploit the World*, Paradigm Press, Seattle.
- European Commission (2010), *Strategy for Equality between Men and Women*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- European Union (2010), *Active Aging and Gender Equality Policies: The Employment and social inclusion of women and men of late working and early retirement: Final Synthesis Report*.
- Gago V. (2020), “Lecturas sobre feminismo y neoliberalismo”, in *Nueva Sociedad*, 290, 2020.
- Gago V. (2020), *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*, Capovolte, Alessandria.

- Gallino L. (2004), *Quaderni di Sociologia*, UTET, Torino.
- Halley J., Kotiswaran P., Shamir H. e Thomas C. (2006), “From the International to the Local in Feminist Legal Responses to Rape, Prostitution/Sex Work, and Sex Trafficking. Four Studies in Contemporary Governance Feminism”, in *Harvard Journal Law and Gender*, 29, pp. 335-423.
- Hausman R. *et al.* (2014), *Global Gender Gap Report*, World Economic Forum, Geneva.
- Lombardo E., Meier P. (2008), “Framing Gender Equality in the European Union Political Discourse”, in *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 15, 1, pp. 101-129.
- Lombardo E., Meier P. e Verloo M. (2012a), *The discursive politics of gender equality: stretching, bending and policymaking*, Routledge, London - New York.
- Lombardo E., Meier P. e Verloo M. (2012b), *Policy making and gender*, FREIA Working paper series, n. 81.
- Melandri L. (2021), La sfida del femminismo degli anni Settanta, in «Effimera», 27 gennaio 2021, <https://effimera.org/la-sfida-del-femminismo-degli-anni-settanta-di-lea-melandri/>.
- Mohanty C. (2003), *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Duke University Press, Durham.
- OECD (2006), Women in Scientific Careers: Unleashing the potential, in «OECD Employment», 9, pp. i-209.
- Oppi C., Cavicchi C., Vagnoni E. (2021), “The Journey to Gender-Responsive Budgeting: Lessons Learned from Higher Education”, in *Sustainability*, XIII, 4, 2019.
- Rottenberg C. (2020), *L’ascesa del femminismo neoliberale*, Ombre Corte, Verona.
- Rudan P. (2024), “Il problema del codice: differenza, identità e riproduzione nell’età degli algoritmi”, in *Scienza&politica*, 70, 2024.
- Simone A., a cura di (2012), *Sessismo democratico: l’uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Mimesis, Milano.
- Simone A. (2014), *I talenti delle donne. L’intelligenza femminile al lavoro*, Einaudi, Torino.
- Simone A. (2022), Cura e femminismi, in Chicchi F., Simone A., *Il soggetto imprevisto. Neoliberalizzazione, pandemia e società della prestazione*, Melteni, Milano.
- Simone A. (2025), Quale “inclusione”? Differenze, mercificazione e cura nella neoliberalizzazione e nella “società della prestazione”, in Simoncini A., Tusini, S. Sgavichia S., *Sulla differenza. Genere, razza, classe*, Melteni, Milano.

- Skeggs B. (2004), *Class, Self, Culture*, Routledge, London.
- Walby S. (2011), *The Future of Feminism*, Polity Press, Cambridge.
- Woodward A.E. (2001), *Gender mainstreaming in European policy. Innovation or deception?*, Discussion Paper, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung.